

CARLO BAJA GUARIENTI

Un regno rovesciato. La società dei fuorilegge fra storia e novellistica

Fin dall'antichità l'opposizione a un potere centrale percepito come ingiusto o illegittimo si è espressa in forze centrifughe che la legge ha espulso dal proprio cono di luce; dall'altra parte, spesso il crimine comune si è rivestito di forme in senso lato politiche nel tentativo di legittimare la propria azione. Attraverso l'analisi di diverse fonti, in particolare della novellistica e storiografia fra medioevo ed età moderna, il paper esplora un aspetto di questo conflitto: la rappresentazione e autorappresentazione dei fuorilegge come sovrani di regni rovesciati, microsocietà in cui alla legge, sempre esposta a storture e prevaricazioni, si sostituisce la giustizia. In questa rappresentazione, realtà e invenzione si fondono inestricabilmente mettendo in discussione il confine stesso fra storiografia e narrazione letteraria.

Premessa

«Essi sono i signori del paese e noi della montagna».¹

Così un brigante molisano dell'Ottocento sintetizza il rapporto fra i “galantuomini” e i briganti, facendosi inconsapevolmente interprete in un luogo e in un tempo ben determinati di una dicotomia che attraversa molti luoghi e molti tempi lontani fra loro: quella che vede da una parte la civiltà urbana con i suoi poteri centripeti sanciti dalla legge scritta, dall'altra la montagna – intesa non tanto come entità fisica e geologica, quanto come luogo di una geografia antropica a sé stante² – con i suoi poteri centrifughi, sanciti da consuetudini e usi che la legge scritta, imposta dall'alto e dall'esterno, fatica a scalzare.³

Questa dicotomia, che tende a individuare nella società dei banditi quasi un mondo separato e governato da leggi proprie, pervade fin dall'antichità sia le fonti storiche sia la letteratura sui banditi, costituendo uno degli elementi centrali nella rappresentazione dei fuorilegge. Ma non si tratta solamente di un pregiudizio proiettato dall'esterno, di un'immagine creata dalla lente deformante della società urbana e centripeta: come si cercherà di mostrare, talvolta sono gli stessi banditi ad autorappresentarsi come membri – o persino sovrani – di una società che replica le strutture di quella ufficiale deformandole, ribaltandole o rispecchiandole. Un regno rovesciato che costituisce da un lato una parodia di quello in cui vivono i “galantuomini”, dall'altro invita a riflettere sul ruolo della giustizia nel consorzio umano.

Ripercorrere le tracce di questo conflitto significa anche interrogarsi sul corto circuito fra fonti storiche e letteratura: infatti, le testimonianze riguardanti i banditi – non solamente quelle più facilmente contaminate da stilemi narrativi, come le biografie e autobiografie, le cronache o gli epistolari, ma persino quelle giudiziarie – rivelano spesso un problematico ricorso a schemi e *topoi* prelevati dalla narrativa. In alcuni casi, come si vedrà, la contaminazione è talmente profonda da attrarre pericolosamente la fonte storica nel campo della letteratura e, più specificamente, della novella.

Un caso esemplare: Ghino di Tacco

Un caso esemplare di contaminazione fra narrazione storica e novella è quello di Ghino di Tacco.

¹ E. J. HOBSBAWM, *Bandits*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969 (trad. it. di E. Rossetto, *Banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971, 11).

² M. AL KALAK-C. BAJA GUARIENTI (a cura di), *Conquistare la montagna. Storia di un'idea / Conquering mountains. History of an idea*, Milano, Bruno Mondadori, 2016. Cfr. anche J. C. SCOTT, *The Art of Not Being Governed. An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, New Haven-London, Yale University Press, 2009.

³ Mi permetto di rimandare a C. BAJA GUARIENTI, *La montagna come spazio della ribellione nell'Italia moderna*, in *Conquistare la montagna...*, 39-53.

Come è noto, il tentativo di tracciare un profilo biografico di questa figura si scontra con la sproporzione fra le esigue notizie ricavabili dalle fonti d'archivio e la straordinaria fioritura narrativa, che nel Trecento dà vita a una sorta di doppio letterario dell'evanescente Ghino storico.⁴ Se la prima attestazione letteraria del fuorilegge, la fugace menzione nel VI canto del *Purgatorio*, con la sua asciutta aggettivazione («le fiere braccia») caratterizza Ghino solamente come uccisore del giudice Benincasa da Laterina,⁵ in anni molto vicini a Dante un altro autore toscano mette in scena il bandito senese come protagonista di un aneddoto di forte sapore novellistico: si tratta di Francesco da Barberino, che nelle chiose latine ai propri *Documenti d'Amore* riporta un *exemplum* per illustrare il detto «megl'è divider che perder la preda». Nella breve narrazione un mercante è derubato di due cavalli da un brigante di nome Raynerius (forse il Rinieri da Corneto posto da Dante fra i predoni del VII cerchio dell'Inferno)⁶ il quale, avendo negato a Ghino una parte del maltolto, è a sua volta spogliato di tutto dall'imbattibile fuorilegge; nel finale lo stesso Ghino incontra il mercante derubato e – colpito dalla saggezza contenuta nella massima al centro della novella – restituisce uno dei due cavalli.⁷ La costruzione del personaggio è ancora allo stato larvale, ma il personale senso di giustizia e l'ammirazione per l'arguzia sono già tratti che la letteratura successiva provvederà a consolidare.

I primi a occuparsi di Ghino dopo Francesco da Barberino sono i commentatori trecenteschi di Dante, i quali – con l'eccezione di Benvenuto da Imola – si soffermano solo brevemente sulla figura senza introdurre elementi di rilievo se non particolari biografici che, però, sembrano contrastare con la documentazione d'archivio.⁸

La vera svolta nell'avventura letteraria di Ghino di Tacco avviene naturalmente con Boccaccio, che nella seconda novella della decima giornata del *Decameron* racchiude in poche pagine quasi tutti gli elementi capaci di consegnare stabilmente il personaggio al canone dei banditi riconoscibili come antenati e modelli dei masnadieri romantici.

Nella novella l'abate di Cligni, «il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo»,⁹ lascia la corte di Bonifacio VIII diretto ai bagni di Siena per curare un persistente dolore allo stomaco, ma una volta giunto nei pressi della fortezza di Radicofani, nella boscosa Val d'Orcia, è catturato assieme a tutto il corteo dai predoni capitanati da Ghino di Tacco. Il bandito, rimanendo

⁴ Per la fortuna letteraria di Ghino di Tacco cfr. B. BENTIVOGLI (a cura di), *Ghino di Tacco nella tradizione letteraria del Medioevo*, Roma, Salerno Editrice, 1992. Per gli scarni dati biografici sul personaggio storico cfr. G. CECCHINI, *Ghino di Tacco*, in «Archivio Storico Italiano», CXV (1957), 263-298 (ora riprodotto alle pp. 93-115 del volume a cura di Bentivogli): quello di Cecchini rimane lo studio più completo condotto sui documenti d'archivio benché l'autore, soprattutto nelle considerazioni finali, lasci trasparire una palese simpatia per il bandito.

⁵ «Quiv'era l'Aretin che da le braccia / fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte» (*Purgatorio*, VI, 13-14).

⁶ BENTIVOGLI, *Ghino di Tacco...*, 13.

⁷ Ivi, p. 40.

⁸ Accennando alla vendetta nei confronti di Benincasa da Laterina, Jacopo della Lana, Pietro Alighieri e l'autore dell'*Ottimo Commento* parlano, infatti, dell'esecuzione di un fratello di Ghino anziché di quella del padre. Jacopo della Lana (1324-28), il quale rimescola le carte aggiungendo al (probabilmente) inesistente fratello anche uno zio di nome Tacco, chiude il suo ritratto con un tratto caratteriale del bandito: non sopportava che i suoi prigionieri fossero uccisi. A parte questo breve accenno, sul quale concordano in anni molto vicini il PAnonimo Lombardo (circa 1325) e l'*Ottimo Commento* (1333), i primi commentatori della *Commedia* non partecipano significativamente alla costruzione del personaggio tramandato dai secoli successivi. Il confronto con i testi dei primi commentatori è avvenuto anche grazie al motore di ricerca del Dartmouth Dante Project, approntato da Dartmouth College e Princeton University (<http://dante.dartmouth.edu/>).

⁹ G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1985, 811 (X, 2 6).

in incognito, somministra per alcuni giorni all'abate una dieta di pane arrostito e vernaccia, riuscendo così nel triplice intento di guarire il mal di stomaco del prelado, vincerne l'alterigia ed essere riabilitato dal papa.

La novella mette in scena l'incontro fra due personaggi che, pur lontanissimi per costumi, posizione e carattere, dialogano alla pari in quella che si potrebbe definire una gara di liberalità fra due spiriti magni cesellati sul modello aristotelico-tomistico:¹⁰ se Ghino – trovandosi all'inizio della novella in una posizione di preminenza in quanto capo della banda di predoni – agisce con cortesia ospitando magnificamente il corteo dei prigionieri e curando il religioso, dal canto suo l'abate – una volta recuperato il proprio posto alla corte papale – ricambia la cortesia intercedendo presso il pontefice per la riabilitazione del bandito.

L'ammirazione di Boccaccio per Ghino è condivisa da Benvenuto da Imola, che già nella sproporzione fra il fugace passaggio dantesco e l'estesa nota esegetica rivela il proprio interesse per la vicenda; e grazie a Benvenuto il ritratto del bandito senese compie un ulteriore passo nel processo di tipizzazione. «Meraviglioso, grande, imponente», «rapido come Sceva, assennato e generoso come Papirio Cursor», amato e lodato dalle sue stesse vittime, giusto nel togliere ai mercanti e ai prelati «ricchi e grassi», generoso nell'elargire denaro e saggi consigli agli studenti: è il ritratto, ormai pienamente compiuto, del bandito gentiluomo.¹¹

Sarebbe facile rilevare le somiglianze con quello che appare oggi come l'archetipo del brigante buono, quel Robin Hood la cui leggenda muove i primi passi in tempi molto vicini e in luoghi molto lontani da quelli di Ghino; ma il ritratto mitizzato del fuorilegge di Sherwood, la cui consistenza storica è estremamente evanescente, raggiungerà una forma stabile solamente nel XVI secolo.¹² Più che istituire un rapporto di derivazione fra le due figure, dunque, è forse utile rilevare come esse appartengano a un affresco composto da molti pannelli.

È invece necessario soffermarsi sulle parole pronunciate nel testo boccacciano da uno degli uomini della banda di Ghino: «Messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati tutti».¹³

Un mondo rovesciato

«Le scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati tutti». La figura etimologica condensa efficacemente il rovesciamento dell'ordine del mondo operato da Ghino e dai suoi seguaci: nella foresta, “ombra della civiltà”,¹⁴ le leggi sono sovvertite e le gerarchie ribaltate e all'interno della

¹⁰ Cfr. F. BAUSI, *Gli spiriti magni. Filigrane aristoteliche e tomistiche nella decima giornata del «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio», XXVII (1999), 205-253: 214-217.

¹¹ «Lector, volo, quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius, et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo, et carne fortissimus, ut Scaeva laevissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus. [...] Et cum suis famulis manipulariis faciebat multas et magnas praedas, ita quod nullus poterat ire tutus Romam vel alio per partes illas. Sed fere nullus incurrebat manus eius, qui non recederet contentus, et amaret et laudaret eum. Et audi morem laudabilem in tali arte latrocinandi: si mercator erat captus, Ghinus explorabat placibiliter quantum ille poterat sibi dare; et si ille dicebat quingentos aureos, auferebat sibi trecentos, et reddebat ducentos, dicens: Volo quod possis negotiari et lucrari. Si erat unus sacerdos dives et pinguis, auferebat sibi mulam pulcrum, et dabat ei unum tristem roncinum. Et si erat unus scholaris pauper vadens ad studium, donabat sibi aliquam pecuniam, et exhortabatur ipsum ad bene agendum et proficiendum in scientia». B. DA IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, Purg.* VI vv. 1-24, citato in Bentivogli, *Ghino di Tacco...*, 56-57. I corsivi sono miei.

¹² N. GRUPPI, *Le ballate di Robin Hood*, Torino, Einaudi, 1991, IX.

¹³ G. BOCCACCIO, *Decameron...*, 811 (X, 2 9).

¹⁴ R.P. HARRISON, *Forests. The Shadow of Civilization*, Chicago, University of Chicago Press, 1992 (trad. it. di G. Bettini, *Foreste. L'ombra della civiltà*, Milano, Garzanti, 1992).

banda – forma di società in miniatura che secondo alcuni preesiste persino all’idea di Stato –¹⁵ il capo carismatico detiene un potere che nella sua essenza non è distante da quello esercitato dai capi di Stato.

Il fuorilegge diviene così sovrano di una società rovesciata che vive nell’ombra obbedendo a gerarchie, regole e codici morali propri, anche se ricalcati su quelli della società che vive alla luce del sole. Questa contro-società celebrerà il proprio trionfo nella letteratura dell’Ottocento, affascinata dall’idea che i bassifondi – in particolare quelli delle grandi città – ospitino regni segreti capaci di ispirare in pari grado orrore e fascinazione: è la “Corte dei miracoli” magistralmente tratteggiata da Victor Hugo in *Notre-Dame de Paris*, vera e propria ombra del mondo civilizzato, dotata di un proprio linguaggio (*l’argot* o *jargon*) e di una propria stratificazione sociale creata come immagine distorta e tragica parodia di quella che conosciamo. Al vertice di questa società rovesciata sta il re dei mendicanti, figura che assomma in sé al massimo grado la trasgressione della legge e l’applicazione di una draconiana giustizia.¹⁶

Le radici storiche della creazione letteraria di Hugo sono profonde. Ha un re e una regina – almeno secondo il *Journal d’un Bourgeois de Paris*, mentre l’incartamento processuale non ne fa menzione – la banda accusata di rapire e mutilare bambini da avviare all’accattonaggio a Parigi nel 1449;¹⁷ a capo di una banda sgominata nel Midi nel 1464 sono un «roi» e un «connestable»; un altro gruppo di ladri a Parigi nel 1522 obbedisce a «ung roy ou ung capitaine»; una banda di giovani che imperversa fra Alvernia, Borbone, Limousin e Poitou è governata da Guillaume de Monteléon detto «le Roy Guillot», coadiuvato da tesoriere, ammiragli e altri ufficiali.¹⁸

Ma non sono solamente le bande di malviventi urbani ad avere ordinamenti monarchici: nel 1422, durante l’occupazione inglese della Normandia, è attestato un «roy des champs» a capo di un gruppo di ribelli,¹⁹ mentre nel 1427 una carovana di *bobémiens*, sempre secondo il *Bourgeois de Paris*, avrebbe fatto la propria pittoresca comparsa a Parigi al seguito di un duca.²⁰ Giunti al Seicento, il paradigma del regno rovesciato è ormai – almeno in Francia – quasi un’esclusiva della società dei falsi mendicanti, il cui sovrano, detto «grand Coësre» o «roi des Thunes», procede su un carro tirato da due grandi cani.²¹

Un processo a una banda di *coquillards* avvenuto a Digione nel 1455 conserva preziose informazioni sulla struttura della microsocietà criminale, sul suo linguaggio e sulle inquietudini che genera nelle autorità. Il procuratore Jean Rabustel, che istruisce il processo, menziona nel proprio rapporto un «Roy de la Coquille» che sarebbe a capo del gruppo, ma nelle testimonianze non

¹⁵ D.B. SHAW, *Il bandito*, in *L’uomo romano*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 337-384: 339.

¹⁶ C. BAJA GUARIENTI, *Il bandito e il governatore. Domenico d’Amorotto e Francesco Guicciardini nell’età delle guerre d’Italia*, Roma, Viella, 2014, 196-198. Sulla Corte dei miracoli cfr. anche R. CHARTIER, *La monarchie d’argot entre mythe et histoire*, in *Les marginaux et les exclus dans l’histoire*, «Cahiers Jussieu», V (1979), 275-307; D. KALIFA, *Les Bas-fonds. Histoire d’un imaginaire*, Paris, Le Seuil, 2013, 69-106; M. FOURNIER, *La cour des Miracles et «les bas-fonds du Grand Siècle». Consolidation et transmission d’un mythe au XX^e siècle*, «Études françaises», LVIII (2022), 2, 161-179. La fascinazione degli autori e lettori dell’Ottocento per il mondo del crimine porterà in Italia anche al vasto fenomeno della celebrazione dei briganti dell’ex regno borbonico: cfr. G. TATASCIORRE, *Briganti d’Italia. Storia di un immaginario romantico*, Roma, Viella, 2022.

¹⁷ A. TUETEY (a cura di), *Journal d’un Bourgeois de Paris. 1405-1449*, Paris, Chez H. Champion, 1881, 389-390; V. TOUREILLE, *Les royautés du crime. Entre mythe et réalité*, in *Les ‘autres’ rois. Études sur la royauté comme notion hiérarchique dans la société au bas Moyen Âge et au début de l’époque moderne*, a cura di H. Torsten, München, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, 2010, 146-154: 147-148.

¹⁸ Ivi, 149-150.

¹⁹ Ivi, 150.

²⁰ A. TUETEY, *Journal...*, 219.

²¹ V. TOUREILLE, *Les royautés...*, 152-153.

emerge nessuna figura riconducibile a questo ruolo: la banda, nelle parole dei suoi stessi membri, assomiglia più a una confraternita o a un'arte che a un regno. Il re dei ladri potrebbe dunque essere solamente una creazione culturale plasmata dalle autorità per rappresentare e interpretare secondo schemi consueti la perturbante alterità sociale dei bassifondi?²² È possibile, tuttavia non si può escludere che siano proprio i malfattori, figli della stessa società d'antico regime che li ha messi al margine, a percepirsi e autorappresentarsi secondo il modello monarchico.²³

Un dettaglio non deve essere sottovalutato. Le testimonianze appena elencate si susseguono a partire dalla metà del XV secolo in una Francia scossa dalla Guerra dei cent'anni appena conclusa: una terra che pullula di ex soldati sbandati e le cui città sono gremite di masse impoverite e guardate con sospetto dalla nascente borghesia.²⁴ Il terreno di coltura ideale per la nascita di un pregiudizio che, talvolta, può uscire dalle carte dei magistrati e diventare realtà, per poi alimentare a sua volta la letteratura in un corto circuito su cui si tornerà.

Se le contro-società francesi sono più facilmente rintracciabili, anche grazie all'attenzione di cui hanno goduto da parte degli studiosi, fugaci apparizioni di monarchie di furfanti emergono qua e là anche nella letteratura e nelle fonti storiche italiane della prima età moderna.

Talvolta l'assimilazione fra bandito e sovrano è solo suggerita. Ludovico Ariosto, prigioniero del proprio incarico come commissario estense della Garfagnana, in una lettera ad Alfonso I d'Este riconosce al feroce capo ghibellino Domenico d'Amorotto un potere *de facto* superiore a quello dello stesso duca:

*avendo egli più possanza in questi paesi che non hanno gli ufficiali di vostra eccellenza, non mi pare che sia fuor di proposito di mostrare di credere che più presto ne sia amico che inimico, finché un di messer Domenedio provenga che possiamo più di lui.*²⁵

Nelle valli garfagnine, lontano dalla corte e dalle istituzioni cittadine, i banditi stessi mettono taglie in denaro sul capo dei balestrieri ducali e uno di loro può avere più «possanza» del duca di Ferrara.²⁶ Del resto, è proprio uno sgherro dello stesso Domenico d'Amorotto a minacciare il governatore di Reggio, Francesco Guicciardini, mandandogli a dire «che non si haveva rispetto a papa et che si ammazava sua governatori et luoghitenenti».²⁷ Parole non lontane – seppur meno curate sul piano retorico – da quelle pronunciate dal seguace di Ghino di Tacco nella novella boccacciana. A volte, però, l'identificazione del bandito come sovrano è esplicita.

²² V. TOUREILLE, *Une contribution à la mythologie des monarchies du crime: le procès des Coquillards à Dijon en 1455*, «Revue du Nord», CCCLXXI, 3 (2007), 495-506.

²³ V. TOUREILLE, *Les royautés...*, 153-154. In questo modello di rappresentazione gioca un ruolo anche la tradizione del ribaltamento parodico della società, su cui cfr. S. BILLINGTON, *Mok kings in Medieval society and Renaissance drama*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

²⁴ V. TOUREILLE, *Les royautés...*, 151.

²⁵ L. Ariosto ad Alfonso I d'Este, Castelnuovo di Garfagnana 25 novembre 1522, in G. SFORZA, *Documenti inediti da servire alla vita di Ludovico Ariosto*, Modena, Società tipografica modenese, 1926, XLI. Il corsivo è mio.

²⁶ La bibliografia su Ariosto commissario in Garfagnana è vastissima. Fra i contributi recenti segnalo G. FRANCESCONI, «Ch'ogni di scriva et empia fogli e spacci». *Ludovico Ariosto in Garfagnana: il governo e la scrittura*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a cura di F. Delle Donne–G. Pesiri, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2012, 233-272, e C. BAJA GUARIENTI, «Non son homo da governare altri homini». *Ludovico Ariosto commissario estense in Garfagnana*, in «Schifanoia», 54-55 (2018), 83-98 (con ampia bibliografia alla n. 1).

²⁷ I. Guicciardini a F. Guicciardini, Reggio 21 agosto 1521, in F. GUICCIARDINI, *Lettere*, a cura di P. Jodogne, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1986-2004, V.

Scorrendo le cronache, gli archivi e i libri dei giustiziati può capitare di imbattersi in figure come Bertolazzo Cavriana, impiccato a Modena il 20 dicembre 1525 «con in capo una corona d'oro come re dei ladroni»,²⁸ o il Prete da Guercino, bandito ucciso a tradimento il 24 maggio 1585, la cui testa viene esposta su un palo con una corona d'oro finto sulla quale è scritto «re della campagna», titolo che lo stesso Prete si era autoconferito.²⁹

Il bandito calabrese Marco Berardi, passato alla storia con il nome di Re Marcone, negli anni '50 e '60 del Cinquecento raccoglie sotto di sé un vero esercito e si assicura su una parte della Sila un controllo talmente solido da far scrivere a un contemporaneo:

Domani, lunedì, partirà il marchese di Cerchiara [Fabrizio Pignatelli] contro li fuorusciti calavresi, che sono più di seicento cavalli, che hanno creato il re loro, nominato Marcone, e danno ad ogni fuoruscito nove scudi il mese: et ha il re il suo consiglio, segretario Ferrerio, commissari et altri ufficiali; [...] et è pur bella cosa che li fuoriusciti hanno posti taglioni di duemila scudi sopra il marchese, e dieci per ogni testa di spagnuolo e seicento per il dottore Uzeda; il quale sta in servizio con soldati, et esigono i pagamenti fiscali, e ministrano giustizia. Et avendo trovato un povero dottore di Crotone, il re Marcone gli ha fatto stracciare il privilegio che portava, e gliene ha fatto fare un altro, come quello fusse suo regno.³⁰

Diverse fonti sostengono che il bandito, trovato morto assieme alla moglie, sia stato portato a Cosenza a cavallo di un asino, in una sorta di macabra parodia di un corteo funebre regale, ed esposto nel cimitero di S. Caterina con un cerchio di ferro sul capo e la scritta «Marco re dei monti» appuntata sul petto.³¹

Replica delle gerarchie militari e civili ufficiali, privilegi strappati, taglie poste sul capo degli ufficiali: c'è tutto un linguaggio ricorrente e quasi codificato dell'aggressione all'autorità, del disconoscimento della legge emanata dai centri del potere urbano.³² Centri di potere che dai confini – reali o ideali – del proprio regno il bandito sociale contesta apertamente nel tentativo di riportare

²⁸ A. BOSONI, *Confortare e punire. Il conforto dei condannati a morte e la confraternita di San Giovanni Battista di Modena*, Tesi di laurea magistrale, Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali, relatore M. Al Kalak, a.a. 2020-2021, 77.

²⁹ R. SANSA, *Guercino (Prete da Guercino)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, https://www.treccani.it/enciclopedia/guercino_%28Dizionario-Biografico%29/ [link consultato il 13-07-2023]; I. POLVERINI FOSI, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, 94-96.

³⁰ G. MORELLI, *Bibliografia dei poemetti e canti popolari sui briganti (sec. XVI-XX)*, in «Lares», LX, 4 (ottobre-dicembre 1994), 503-560: 504, che riprende da F. Palermo (a cura di), *Narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667 raccolti e ordinati con illustrazioni da Francesco Palermo*, «Archivio storico italiano», IX, Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, 1846, 195-196.

³¹ A. PESAVENTO, *Le gesta di Re Marco*, in «Il Paese», 4/5, 6, 9/10, 11/12 (1993), consultabile al link https://web.archive.org/web/2015052042100/http://www.archiviosoricocrotone.it/uomo_medievale/gesta_re_marco.htm [link consultato il 13-07-2023]. Altri banditi che si sono autodefiniti o sono stati definiti 're', per limitarsi a esempi italiani, sono Marco Sciarra («il re della campagna»), Giuseppe Musolino («il re dell'Aspromonte»), Gaetano Vardarelli («il re della Puglia»), Domenico Rizzo detto Taccone («re di Calabria e Basilicata»), Stefano Pelloni detto il Passatore (cantato da Giovanni Pascoli in *Romagna* come «re della strada, re della foresta»).

³² Gli esempi sono numerosi e dislocati in tempi e luoghi lontani. Nello Yorkshire del Trecento il bandito Lionel scrive a Richard de Snaweshill, cappellano di Huntington: «Lionel, Re della banda dei predoni, saluta, ma con poco affetto, l'infido e sleale Richard de Snaweshill. Vi ordiniamo, sotto pena di perdere tutto ciò che può essere confiscato secondo le nostre leggi, di rimuovere immediatamente dal suo incarico colui che mantenete nella parrocchia di Burton Agnes. [...] Se non prenderete atto dei nostri ordini, il nostro luogotenente al nord procederà alla confisca di cui parlavamo sopra. Decretato nel nostro castello di North Wind, nella Green Tower, nel primo anno del nostro regno». Cfr. R.P. HARRISON, *Foreste...*, 95.

finalmente in auge la giustizia che il mondo ha accantonato e tradito. Un'aspirazione, questa, che resiste attraverso i secoli intrecciando un filo che unisce i banditi sociali delle più varie provenienze. Nella Roma imperiale il bandito Bulla Felix, dopo aver sottoposto a una parodia di processo un ufficiale romano, lo libera con un'ammonizione: «Porta questo messaggio ai tuoi padroni. Di' loro di dare da mangiare ai loro schiavi, affinché non siano costretti a darsi a una vita da banditi».³³ Sedici secoli più tardi, nel 1817, il bandito Gaetano Vardarelli scrive al sindaco di Foggia:

Signor Sindaco, vi compiacerete partecipare a tutti codesti proprietari in mio nome che non facessero mangiare la spica delle di lor masserie agli animali neri, ma bensì a farla spicolare a' poveri, e se loro sono sordi a questo mio ordine, io gli brucierò tutti i loro averi. Tanto eseguirete, e con stima vi saluto, e vi dico che se io avrò qualche ricorso, che voi non farete eseguire i miei ordini, voi sarete responsabile.³⁴

Il bandito santificato

Naturalmente, l'atto di replicare all'interno del mondo rovesciato della banda le strutture dello Stato di cui si è nemici e ribelli affonda le radici nella convinzione dell'illegittimità di quello Stato.³⁵

L'idea che sia legittimo ribellarsi a un potere che abbia abusato delle proprie prerogative, del resto, attraversa la storia dell'Europa medievale e moderna. Se l'autorità centrale tende a condannare qualsiasi ribellione come crimine di lesa maestà, esiste una linea di pensiero che cerca di salvaguardare il diritto di resistere e opporsi a un potere ingiusto; anche dopo la metà del XVI secolo, che vede un progressivo irrigidimento dello Stato nel rapporto con i sudditi riottosi, diversi giuristi e teologi continuano a sostenere la liceità – entro certi limiti e almeno in linea di principio – della resistenza contro un potere tirannico.³⁶

È questa idea a guidare, più o meno consapevolmente ed esplicitamente, le rivolte che attraversano per secoli l'Europa, dalle sollevazioni contadine tardomedievali ai *mob* cittadini animati da quello che Hobsbawm ha chiamato «legittimismo popolare».³⁷ Ed è la stessa idea ad animare i banditi sociali, ma c'è di più: depositari e agenti di una giustizia superiore, i capi banditi si pongono come restauratori di una legge più antica e più alta di quella imposta dalle magistrature cittadine.

³³ D. B. SHAW, *Il bandito...*, 378-379.

³⁴ Gaetano Vardarelli al sindaco di Foggia, 30 giugno 1817, citato da E.J. HOBSBAWM, *I ribelli...*, 229.

³⁵ Gli esuli politici del Trecento fiorentino, cacciati in massa dalla patria, tendono a replicare nell'esilio strutture identiche – anche se in miniatura – a quelle che sono stati costretti a lasciare: poiché non riconoscono come legittima l'autorità che li ha espulsi, possono ricalcarne i linguaggi e le forme costruendo nell'esilio un *contrary commonwealth*, uno Stato speculare a quello della madrepatria. Cfr. R. STARN, *Contrary Commonwealth. The Theme of Exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley, University of California Press, 1982, 40-41.

³⁶ A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2013, in particolare l'introduzione (9-22), il cap. II (*Né disobbedienti, né ribelli*, 101-161) e 260-266.

³⁷ Sulle rivolte nel tardo medioevo e nella prima età moderna cfr. S. K. COHN, JR. (a cura di), *Popular Protest in Late Medieval Europe: Italy, France, and Flanders*, Manchester, Manchester University Press, 2004; O. DI SIMPLICIO, *Le rivolte contadine in Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1986; Y.-M. BERCÉ, *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne (XVI-XVIII siècle)*, Paris, PUF, 1980; un'interessante mappatura delle rivolte popolari in Europa in età moderna si trova nel database *Peasant Rebellions in Early Modern Europe*, costruito da University of Oregon e Westfälische Wilhelms-Universität Münster all'interno del progetto *Mapping History* (<https://mappinghistory.uoregon.edu/english/EU/EU06-00.html>) [link consultato il 13-07-2023]. Sui *mob* cittadini e il legittimismo popolare cfr. il classico E.J. HOBSBAWM, *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959 (trad. it. di B. Foà, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966, in particolare 160-168).

Tuttavia, proprio nell'opporci a un'autorità percepita come illegittima ribadiscono la propria somiglianza con quell'autorità.

Nell'*Orlando innamorato* il predone Barigaccio esplicita questa parentela:

Rispose il malandrin: «Questo ch'io facio
Falo anco al mondo ciascun gran signore:
E' de nemici fan in guerra istracio
Per agranderse e far stato maggiore.
Io sol a sette o deci dono impacio,
E lor a dieci millia con furore:
Tanto ancora di me pegio essi fano,
Togliendo quel dil che mistier non hano».³⁸

Non è che una delle molte formulazioni del quesito posto da Sant'Agostino nel *De civitate Dei*:

Una volta che si è rinunciato alla giustizia, che cosa sono gli Stati, se non una grossa accozzaglia di malfattori? Anche i malfattori, del resto, non formano dei piccoli Stati? Si tratta infatti di un gruppo di uomini comandati da un capo, tenuti assieme da un patto comune e che si spartiscono un bottino secondo una legge tacita. Se questo male si allarga sempre più a uomini scellerati, se occupa una regione, fissa una sede, conquista città e soggioga popoli, assume più apertamente il nome di regno, che non gli viene dalla rinuncia alla cupidigia, ma dal conseguimento dell'impunità. Questa la risposta, vera e opportuna, che un pirata catturato diede ad Alessandro Magno. Avendogli questi domandato perché gli sembrasse giusto infestare i mari, quello con spregiudicata ferezza rispose: «Per lo stesso motivo per cui tu infesti la terra; ma poiché io lo faccio con una barca insignificante, mi chiamano malfattore, e poiché tu lo fai con una flotta eccezionale, ti chiamano imperatore».³⁹

È appena il caso di menzionare l'equivalenza simbolica – ipotizzata da Frazer – fra il re e il fuorilegge: un'equivalenza resa possibile dall'estraneità alle norme comuni cui sono sottoposti gli altri uomini, caratteristica che avvicina fra loro queste figure per altri versi così distanti. Nelle parole di Edgar Wind: «I poteri di cui il criminale è dotato lo inducono a porsi al di fuori delle regole del gruppo. In questo, egli assomiglia al re, che si erge al di sopra di esse».⁴⁰

Superiore agli uomini comuni e pari – se non superiore – ai sovrani, noncurante delle gerarchie ecclesiastiche, il capo bandito non arriva però mai a negare la propria subordinazione a Dio e alla religione. Anzi, spesso nell'azione dei banditi più celebri è presente una componente religiosa che si accompagna a una concezione della sovranità come dono divino: l'ordine che i banditi proclamano di difendere è qualcosa di atemporale e astorico, una forma di regalità ispirata da una giustizia sovrumana che non trova riscontro negli Stati reali. Per questo, si può certamente concordare con Hobsbawm sul fatto che il bandito sociale non sia generalmente un rivoluzionario, ma – al

³⁸ M.M. BOIARDO, *Orlando innamorato. L'innamoramento de Orlando*, a cura di A. CANOVA, Milano, BUR, 2011, II, 1568 (II, XIX, 40). Cfr. anche F. VEGLIA, *Banditi e pirati nella narrativa medievale: alcuni casi di fuorilegge cortesi*, «Cahiers d'études italiennes», VI (2007), 9-29: 26-27.

³⁹ AURELIO AGOSTINO, *La città di Dio, introduzione, traduzione, note e appendici di L. Alici*, Milano, Rusconi, 1990, 221-222 (IV, 4). Sui banditi nel mondo tardoantico cfr. anche V. L. NERI, *I marginali nell'occidente tardo-antico: poveri, «infames» e criminali nella nascente società cristiana*, Bari, Edipuglia, 1998, in particolare le pp. 386-391 e la relativa bibliografia.

⁴⁰ «The powers of which the criminal is possessed induce him to place himself apart from the rules of the group. He thus resembles the king who stands above them». E. WIND, *The Criminal-God*, «Journal of the Warburg Institute», I, 3 (June 1938), 243-245: 243. La traduzione è mia.

contrario – il portavoce di un mitico ordine tradizionale perduto che ha come punti di riferimento il trono e l'altare.⁴¹

Il bandito, agente di una giustizia superiore, si sente protetto da Dio e può essere sconfitto solamente per un tradimento (e qui entra probabilmente in gioco anche un'assimilazione della morte dell'eroe a quella di Cristo)⁴² o per la perdita di una protezione magico/religiosa, che per molti briganti ottocenteschi, nell'Italia meridionale come in America latina, prende la forma di un amuleto benedetto da un sacerdote o legato a un santo locale. Ma la morte del fuorilegge invincibile è solo illusoria, o almeno provvisoria: come i re leggendari, che dormono sottoterra in attesa di ritornare per salvare il proprio popolo, così il bandito/eroe scompare spesso, inghiottito dalla foresta, solo per prepararsi a un ritorno trionfale. Ciò che le autorità chiamano morte è, in realtà, una metamorfosi, un passaggio di stato.⁴³

Alla luce di queste osservazioni, è ancora più sorprendente che le autorità, inscenando ai danni del bandito defunto una macabra parodia di dignità regale con tanto di corone e cartelli, non si accorgano di replicare pericolosamente i gesti della *derisio Christi*, rispolverando l'antica vicinanza nel martirio fra Cristo e il ladrone.⁴⁴

Fra storia e novella

La convergenza osservata finora fra fonti storiche e letterarie si può spiegare non tanto – o non solo – con la derivazione degli episodi letterari da eventi reali, ma piuttosto con un movimento circolare: se non ci sono dubbi sul fatto che i narratori si ispirino alle gesta di malviventi realmente esistiti, anche questi sembrano ispirarsi a loro volta alle figure letterarie, come testimoniano i soprannomi dei briganti Giovanni Matteo Andreasi detto Morgante e del suo compare Fracasso, attivi nel mantovano nel primo quarto del Cinquecento.⁴⁵

Questa osmosi può diventare problematica qualora – come accade non solo nella prima età moderna – i confini fra i generi non siano tracciati in modo netto: allora il resoconto storico può trasformarsi in opera narrativa e l'aneddoto prendere a tutti gli effetti la forma di novella⁴⁶.

⁴¹ E.J. HOBSBAWM, *I banditi...*, pp. 20-21.

⁴² In alcuni casi l'assimilazione è palese: la fine di Diego Corrientes, bandito-eroe andaluso del XVIII secolo, ricalca chiaramente la passione di Cristo. Ivi, 36.

⁴³ Ivi, 44-47; sul ruolo salvifico del re nell'immaginario popolare cfr. Y.M. BERCÉ, *Le roi caché. Sauveurs et imposteurs, mythes politiques populaires dans l'Europe moderne*, Paris, Fayard, 1990 (trad. it. di A. Comba, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1996).

⁴⁴ Sul nesso fra brigantaggio e santità, che inizia con il buon ladrone San Disma, cfr. anche C. DONÀ, *Pessimae vitae finis optimus. La santità dei briganti nei racconti religiosi del Medioevo*, in *Le vie spirituali dei briganti*, a cura di A. Grossato, Milano, Medusa Edizioni, 2006, 57-86.

⁴⁵ S. CARPANI, *Ribaldi letterari nel Cinquecento sermidese*, in «Sermidiana Magazine», XXXVI, 1 (gennaio 2016), 40.

⁴⁶ Il confine può diventare particolarmente permeabile nel caso delle autobiografie di banditi: che si tratti di fuorilegge letterari o reali, che la fonte sia un testo narrativo o un incartamento processuale, nell'atto di narrare la propria vicenda il bandito – come del resto ogni essere umano – tende a narrativizzare gli eventi portando due figure normalmente distinte (l'autore e l'eroe) a coincidere: cfr. M. BACHTIN, *Estetika slovesnogo tvorčestva*, Moskva, Isskustvo, 1979 (trad. it. *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, a cura di C. Strada Janovič, Torino, Einaudi, 2000, 136). Sulla capacità di raccontare sé stessi e sulla necessità di prudenza nell'utilizzo delle deposizioni degli imputati, cfr. N. ZEMON DAVIS, *Fiction in the Archives. Pardon tales and their tellers in sixteenth-century France*, Stanford, Stanford University Press, 1987 (trad. it. di P. Guarnieri, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992). Il problema dei confini fra narrazione storica e narrazione letteraria ha generato, in particolare a partire dall'uscita del dirimpiente studio di Hayden White *Metahistory* (H. WHITE, *Metahistory: The Historical Imagination of Nineteenth-Century Europe*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1973, trad. it. di P. Vitulano, *Metahistory. Retorica e storia*, Napoli, Guida, 1978; per un'analisi dell'opera e delle reazioni suscitate dalla sua pubblicazione

Un esempio particolarmente evidente si trova nella biografia di Ludovico Ariosto scritta dal ferrarese Girolamo Garofalo verso la fine del Cinquecento. Garofalo riporta un aneddoto legato al tormentato incarico di commissario della Garfagnana rivestito dal poeta: Ariosto, attraversando l'Appennino, grazie alla propria fama sarebbe stato risparmiato da un gruppo di briganti al comando di Filippo Pacchioni:

Fu in que' contorni non pure amato, ma riverito insino da' masnadieri, uomini quasi ferini, e privi d'umanità, imperocché nell'andare al commissariato [...] cavalcava un giorno con la sua famiglia, che erano da sei o sette cavalli, e convenendogli presso Rodea passar per mezzo a una compagnia d'uomini con armi, che sedevano sotto diverse ombre, non sapendo chi si fossero, andò oltre non senza qualche sospetto, per esser quelle montagne allora molto infestate da ladronecci per le fazioni di certo Domenico Morotto, e di Filippo Pacchione capitali nemici. Ora essendo passato avanti un tiro di mano, colui, ch'era capo loro, dimandò al servitore, ch'era più addietro degli altri, chi fosse il gentiluomo; e udito ch'era Lodovico Ariosto, subito si mise, così com'era armato di corazza e di ronca, a correrli dietro. Lodovico vedutolo venire si fermò, non ben sicuro come avesse a seguire il fatto. Colui giuntogli presso, e riverentemente salutotolo, gli disse, ch'era Filippo Pacchione, gli domandò perdono, se non gli avea fatto motto nel passar oltre, poichè non sapeva chi egli fosse, ma che avendolo inteso dipoi, era venuto per conoscerlo di vista, come molto prima l'avea conosciuto per fama: e nel fine fattogli cortesi inviti umilmente si licenziò da lui.⁴⁷

cfr. F. MILAZZO, *Hayden White e la storiografia come pratica discorsiva*, in H. White, *Metahistory. Retorica e storia*, Milano, Meltemi, 2019, I, 9-35), una bibliografia vastissima (e in particolare, in Italia, gli interventi di Arnaldo Momigliano e Carlo Ginzburg: A. MOMIGLIANO, *La retorica della storia e la storia della retorica: sui tropi di Hayden White*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, 465-476; C. GINZBURG, *Ancora su Aristotele e la storia*, in *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, 51-68; ID., *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, 205-224; F. BENIGNO, *Dell'utilità e del danno di Hayden White per la storia*, in «Contemporanea», XI, 2008, 3, 515-521). Nell'impossibilità di riassumere qui questo dibattito, neppure nelle sue linee essenziali, segnalo come particolarmente pertinenti – anche in quanto connesse all'uso degli atti giudiziari come fonti – alcune riflessioni nate intorno al libro di Natalie Zemon Davis *Le retour de Martin Guerre* (N. ZEMON DEVIS, *Le retour de Martin Guerre*, Paris, Robert Laffond, 1982, trad. it. di S. Lombardini, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984); C. GINZBURG, *Prove e possibilità. In margine a Il ritorno di Martin Guerre di Natalie Zemon Davis*, in Zemon Davis, *Il ritorno...*, 131-154; N. ZEMON DAVIS, *On the Lame*, «The American Historical Review», XCIII, 1988, 3, pp. 572-603; cfr. ora anche i saggi raccolti nel *Forum «Il ritorno di Martin Guerre» di Natalie Zemon Davis: quarant'anni dopo*, a cura di P. Palmieri, «Studi storici», LXIV (aprile-giugno 2023), 2, 437-473, e in particolare L. ROSCIONI, *Rileggere oggi Il ritorno di Martin Guerre tra scrittura storica e fonti reticenti*, ivi, 442-448, e O. NICCOLI, *Martin Guerre (e Natalie Zemon Davis) fra storia e cinema*, ivi, 466-473 con le relative bibliografie. Si vedano anche gli studi di Paolo Galloni sulla memoria storica e le scienze cognitive: P. GALLONI, *La memoria e la voce. Un'indagine cognitiva sul medioevo (secoli VI-XII)*, Roma, Aracne, 2013; ID., *Un tentativo di concettualizzazione cognitiva del passato: l'«oralità testuale» altomedievale*, in *Cultura, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo Occidentale*, Atti del VII Convegno Triennale della Società Italiana di Filologia Romanza, Bologna, 5-8 ottobre 2009, a cura di F. Benozzo et al., Roma, Aracne, 2012, 471-494; ID., *Cognitive Conceptualization of the Past: A Medieval Pseudo-History Case Study*, «Quaderni di semantica», XXXII (2011), 1, 73-90; ID., *Scienze cognitive e rappresentazione della complessità. Il caso delle scienze storiche*, «Quaderni di Semantica», XXX (2009), 1, 123-157.

⁴⁷ G. GAROFALO, *Vita di m. Lodovico Ariosto scritta dal sig. Girolamo Garofalo ferrarese in Orlando furioso di m. Lodovico Ariosto nuovamente adornato di figure in rame da Girolamo Porro padovano*, Venezia, appresso Francesco de Franceschi senese e compagni 1584, nn. Sulle vite di Ariosto e la loro attendibilità cfr. M. DORIGATTI, *Il volto dell'Ariosto nella letteratura e nell'arte del Cinquecento*, in *Ludovico Ariosto: nuove prospettive e ricerche in corso*, «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XXXVII (settembre/dicembre 2008), 3, 147-157. In versioni successive dell'aneddoto Filippo Pacchioni è stato sostituito da Domenico d'Amorotto: cfr. A. BALDINI, *Michelaccio*, Milano, Mondadori, 1941, 45-47 (su cui cfr. A. GIAMMEI, *La fortuna di Ariosto nella cultura letteraria e visuale del primo Novecento italiano*, tesi di perfezionamento in Discipline filologiche e letterarie moderne, relatrice L. Bolzoni, Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere, anno accademico 2014-2015, 128-137); G. SILINGARDI-A. BARBIERI, *Storia di Reggio Emilia illustrata da artisti reggiani*, Modena, Mucchi, 1970, 60, e in S. FARRI-A. SPAGGIARI, *Castelli reggiani*, Reggio Emilia, Bizzocchi, 134.

Nell'aneddoto, quasi certamente apocrifo, il comportamento di Filippo Pacchioni si situa a metà strada fra quello adottato da Ghino di Tacco nei confronti dell'abate di Clignì (la cortesia nei confronti della vittima illustre) e quello testimoniato per il senese da Benvenuto (il rispetto per gli uomini di cultura). È interessante notare che lo stesso Filippo Pacchioni godrà poi, sotto il nome di "bandito Pacchione", di una tradizione leggendaria autonoma come bandito gentiluomo: mentre il vero Filippo muore nel 1524 ucciso dalle guardie nella propria casa, il bandito Pacchione vivrà fino alla vecchiaia nel profondo delle foreste appenniniche.⁴⁸

Sospesi fra storia e invenzione, gli spiriti magnanimi – Ghino di Tacco e l'abate di Clignì, oppure Filippo Pacchioni e Ludovico Ariosto – si osservano con una certa benevolenza da una parte all'altra del confine che separa i due mondi contrapposti, quello della città e quello della foresta, sospendendo per un attimo le ostilità; ma il conflitto, insanabile, è pronto a riaccendersi.

⁴⁸ P. FANTOZZI, *Storie e leggende della montagna lucchese*, Firenze, Le Lettere, 2002, 12-13: 17.